

# BUSSCADERO

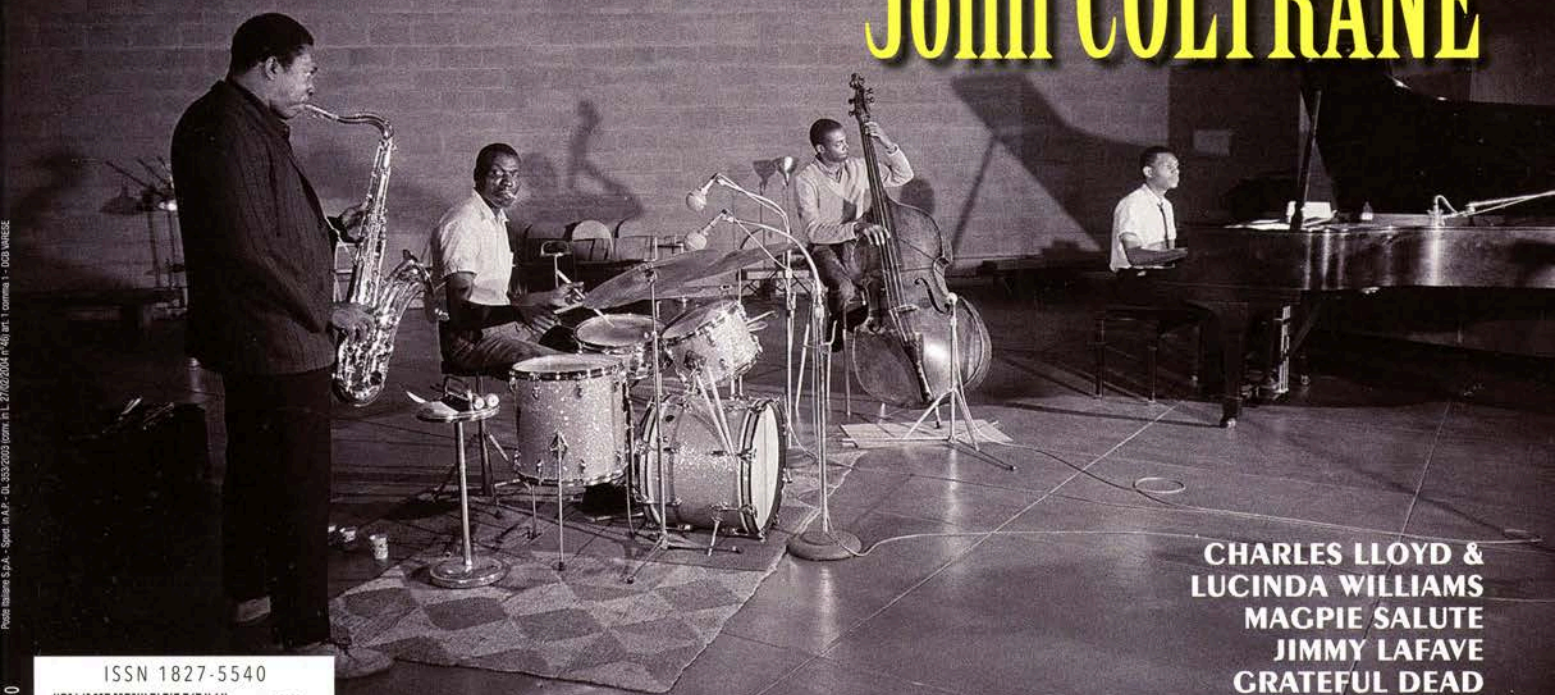


## COWBOY JUNKIES

INTERVISTE  
MICHAEL TIMMINS  
PAUL RODGERS  
TOM HAMBRIDGE  
BRIAN PANOWICH

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK N°413 LUGLIO-AGOSTO 2018 - ANNO XXXVIII € 5.00 - P.I. 10.7.2018

## John COLTRANE



CHARLES LLOYD &  
LUCINDA WILLIAMS  
MAGPIE SALUTE  
JIMMY LAFAVE  
GRATEFUL DEAD  
ALLMAN BROTHERS BAND  
MILK CARTON KIDS  
ERIC CLAPTON

ISSN 1827-5540



PRIMAVERA SOUND 2018  
JOAN BAEZ A LONDRA

**BOZ SCAGGS****OUT OF THE BLUES**

CONCORD / UNIVERSAL

★★★★½

**Boz Scaggs** ha iniziato come membro della **Steve Miller Band** (appare nei primi due dischi, *Children of The Future* e *Sailor*, entrambi del 1968) per poi diventare solista, dal 1969 in poi. Il suo primo disco, *Boz Scaggs* (Atlantic 1969), contiene una leggendaria versione di *Loan Me A Dime*, in cui appariva alla chitarra solista **Duane Allman**. Poi Boz ha ampliato il suo raggio d'azione ed ha raggiunto il successo grazie ad una serie di dischi di pop elegante e raffinato, incisi per la Columbia negli anni settanta. Di recente si è rimesso in pista ed ha pubblicato due dischi di soul e rock, entrambi prodotti da **Steve Jordan**: *Mem-*

**SHANNON SHAW****SHANNON IN NASHVILLE**

NONESUCH

★★★★½



Un felice ritorno alle atmosfere di *Dusty In Memphis* e a quelle canzoni che negli anni sessanta rimanevano nelle orecchie e sulla bocca di tutti tanto appeal possedevano con le voci e le melodie. Era pop ma di quello che si stampava nella testa e dava un brio all'esistenza per la carica di leggerezza e positività che trasmetteva, naturalmente grazie a cantanti che mostravano grazia e una candida sensualità, oltre ad arrangiamenti studiati con eleganza, sobrietà e mestiere. Il disco di Shannon Shaw si insinua in questa tradizione e grazie alla produzione di **Dan Auerbach**, che

nel proprio studio di Nashville, l'Easy Eye Sound, ha portato alcuni sessionmen che lavorarono con Elvis Presley, Aretha Franklin, Willie Nelson e John Prine, realizza un disco fuori dal tempo, godibile oggi ma evocativo dei toni strappa lacrime di Patsy Cline e Brenda Lee, della frivolezza sixty di Petula Clark, della drammaticità southern di Bobbie Gentry, e soprattutto della brillantezza pop-soul di Dusty Springfield il cui *Dusty In Memphis* del 1969 è l'antenato di *Shannon In Nashville*. L'accattivante cantante, bassista e fondatrice degli **Shannon & The Clams** ha fatto un pellegrinaggio nel sud degli Stati Uniti per collaborare con Dan Auerbach e la sua all-star band trovando il modo di evidenziare con il suo songwriting e con la sua voce tormentata un universo musicale che solo marginalmente lambisce il rock per addentrarsi in storie che possono ricordare quelle cantate da Roy Orbison e scritte dagli autori del

Brill Building. Ammalianti a tratti, drammatiche in altri, sempre con addosso la brillantezza della grande canzone d'autore, calde ed immacolate nello stesso tempo, le canzoni di *Shannon In Nashville* godono di una lussureggiante orchestrazione che non stona e non deborda ma fonde senza soluzione di continuità il pop con le venature roots, come fecero il Nashville sound ed il Motown sound. Un suono vintage che aderisce sia alla solarità di un pezzo come *Golden Frames* che al tono fumoso di *Bring Her The Mirror*, dal ribollente dolore di *Broke My Own* alle eccentricità di *Freddies n'Teddies* dove la sua voce si spinge fino a Marianne Faithfull, dall'atmosfera mittleuropea e un pò dannata di *Cold Pillows* alla sgraziata ira di *Lord Of Alaska* dove qualcuno potrà trovarci un po' di Cindy Lauper, da quella *Make Believe* che sembra uscita da un jukebox del 1966 alla malinconica ballata soul *I Might Consider*. *Shannon In Nashvil-*

*le* è un disco che dietro ad una apparente leggerezza *easy listening* nasconde segreti e sfumature intriganti, soprattutto un appeal che sa essere moderno senza perdere il suo fascino retrò.

Mauro Zambellini

**MARISA ANDERSON****CLOUD CORNER**

THRILL JOCKEY

★★★★



**Marisa Anderson** è una chitarrista statunitense, originaria della California, ma ora residente a Portland, con una militanza nella band impro-psichedelica Evolutionary Jass Band e una discografia in proprio che conta già almeno sei titoli. Da noi non è ancora molto conosciuta – anche se la si era vi-

sta in apertura ai concerti di Sharon Van Etten tre/quattro anni fa – cosa ci si augura possa cambiare oggi grazie al contratto siglato con Thrill Jockey, label attraverso la quale viene pubblicato il suo ultimo, splendido *Cloud Corner*. Le dieci tracce strumentali qui presenti sono frutto di ore e ore di sperimentazione solitaria – la Anderson non solo ha scritto e registrato da sé tutto il materiale, ma suona anche tutti gli strumenti: chitarra elettrica e acustica, requinto jarocho, charango, un piano elettrico Wurlitzer – trasposizione in musica di esperienze personali, sentimenti, suggestioni scaturenti dall'osservazione delle cose del mondo (è anche molto attiva a supporto di cause civili tra le più disparate, dall'ambiente agli aiuti ai senzatetto e ai nativi americani). Le radici del suo suono stanno nella musica di autori immensi quali John Fahey, Sandy Bull o Loren Mazzacane Connors, in una serie di partiture che media-

phis (2013) e *Fool to Care* (2015). *Out of the Blues* è un disco di blues, appunto, e chiude la trilogia iniziata con *Memphis* e proseguita con *Fool to Care*. Una sorta di ritorno alle proprie radici. *Out of the Blues* vede Scaggs suonare con una super band in studio: **Jim Keltner**, batteria, **Doyle Bramhall II** e **Charlie Sexton**, chitarre, **Willie Weeks**, basso, **Jim Cox**, tastiere. Oltre a Boz stesso che suona chitarra, basso e vocoder ed all'amico **Jack Walroth**, armonica. Il disco contiene nove canzoni, ci sono brani resi celebri da Bobby Blue Bland, Jimmy Reed e Magic Sam, una versione decisamente inattesa di *On The Beach* di Neil Young e alcune canzoni composte da Jack Walroth, amico e compadre di Boz Scaggs. *Out of The Blues* ha un suono classico, supportato da musicisti di classe e confortato dalla presenza di una manciata di brani di indubbia qualità. Apre *Rock and Stick*, un classic blues pianistico, composto dall'amico Jack Walroth. Ci sono diverse canzoni di Walroth su questo disco e, malgrado siano composizioni

relativamente recenti, hanno il suono del blues più classico, con venature soul. Come in questo caso, dove una sezione fiati si misura con le note limpide del piano, mentre Boz canta in modo diretto. **Bobby Blue Bland** è forse la maggiore influenza per Boz Scaggs: vocalist di colore, tra blues e soul, dotato di una grande voce, Bland ha seminato grande musica per oltre trenta anni. In questo disco ci sono due brani di Don Deardric Robey che sono diventati dei minor hits, proprio grazie a Bland. Scaggs dà il meglio di sé sia nella potente *I've Just Got to Forget You*, con l'armonica di Walroth in primo piano, che nella conclusiva *The Feeling is Gone*. *I've Just Got to Know* è stata consigliata a Boz da David Hidalgo dei Los Lobos. Tra blues e soul, secca e decisa, la canzone era nel repertorio di **Magic Sam**, uno dei grandi del blues di Chicago ed è stata scritta da Jimmy McCracklin. *Radiator 110*, sempre di Walroth, è un solido blues elettrico, con il piano ancora in evidenza. Scaggs la interpreta in modo deciso, lanciando

nell'etere scampoli di Chuck Berry sound. *Little Miss Night and Day* è uno slow blues, dolente e notturno, scritto a quattro mani da Scaggs e Walroth. Un Texas shuffle che vive grazie all'interpretazione di Scaggs ed alle chitarre di Doyle e Charlie. Abbastanza irricognoscibile la versione di *On The Beach*, proprio il brano di **Neil Young**: Scaggs tira fuori tutto il blues che la canzone contiene e la trasforma proprio in un blues, a tutti gli effetti. Sentire per credere. *Down in Virginia*, uno standard scritto da **Jimmy Reed**, è tra le cose più belle del disco. Sia per l'interpretazione vissuta di Scaggs, che per il piano, sempre in evidenza, che per la canzone stessa, anche lei uno dei cavalli di battaglia di Bobby Blue Bland. *Those Lies* non è solo un'altra canzone di Jack Walroth, ma è anche un eccellente blues, con ottimo uso del piano e di una sezione fiati, discreta quanto espressiva. Chiude il disco un'altra canzone di Don Robey, *The Feeling is Gone*, altro cavallo di battaglia di Bobby Bland.

Paolo Carù

no tra le ancestrali radici del folk e del blues, la psichedelia, una moderata tendenza alla sperimentazione, con piccole incursioni di suoni leggermenti alieni e dissonanti. Quello che da queste tracce emerge con forza è però anche un'abilità non comune a lavorare su registri diversi, modulando in maniera addirittura commuovente i suoni che andranno a caratterizzare i vari momenti di un fluire narrativo estatico e visionario. Ecco quindi l'incipit elegiaco di *Pulse* immergersi tra gli arpeggi in stile Tuareg di *Slow Ascent*, come *Surfacing* più avanti retaggio di collaborazioni con musicisti quali Mdou Moctar, Kildjate Moussa Albadé, Ahmoudou Madassane; la splendida melodia di una *Angel's Rest* dalle note sospese a galleggiare nell'aria specchiarsi nelle classiche trame folk-blues di *Cloud Corner* e *Saint Fe-liu De Guixols*; il volo sognante e psichedelico di *Sanctuary* atterrare tra le note della bellissima *Sun Song*, nella quale luccica-

no le influenze arabe della musica spagnola. Sono infine letteralmente stupefatti sia una *Lament* che con tocchi di slide guitar e il pianto del Wurlitzer stende il suo canto in comunione coi profughi siriani, che la conclusiva *Lift*, mantrica, ipnotica, meditativa. Un disco, nel genere, di perfezione luminosa, assolutamente da non perdere.

Lino Brunetti

### THE DIRTY PROJECTORS

#### LAMP LIT PROSE

DOMINO

★★★★½



Personaggio forte e carismatico, **Dave Longstreth** è da sempre il vero *deus ex machina* dei **Dirty Projectors**, il responsabile principale di qualsia-

si loro giravolta stilistica, delle direzioni inferte a ciascuna loro uscita discografica. Vi basterà dare un'occhiata al numero di musicisti passati per la formazione nel corso di nove album, quest'ultimo compreso, per rendervene conto. **Lamp Lit Prose** arriva circa un anno dopo un omonimo disco piuttosto discusso, un disco che aveva diviso la critica tra entusiasti da una parte e scettici dall'altra. Per la cronaca, io facevo parte della seconda categoria, per nulla conquistato da una svolta sintetica, new soul ben oltre i confini col mainstream, tra l'altro piuttosto lacrimevole nel mettere in scena la fine di una relazione. Il nuovo album si muove su un triplice binario, ovvero recuperando in maniera più sostanziale le istanze *arty* che hanno sempre caratterizzato l'operato della band, non perdendo del tutto per strada certi stilemi produttivi mutuati dal mainstream, proponendo l'ennesimo balzo in avanti (o a lato, come preferite voi) nella definizione di un

percorso musicale come sempre cangiante. Intanto tornano in scena le chitarre, ed è senz'altro una buona notizia, e poi basta sentire l'attacco di *Right Now* per capire quanto **Lamp Lit Prose** sia il disco più estroverso, pop e frizzante della loro carriera. In linea con certe cose di Sufjan Stevens, il pezzo si palesa attraverso una melodia pop insolita, ma decisamente memorabile, fusa ad un intricato lavoro di chitarre acustiche e a un'orchestrazione organico/sintetica di rara efficacia. È un ottimo biglietto da visita, che esplicita il mood e il modus operandi di un po' tutto il lavoro. La successiva *Break-Thru* si comporta un po' allo stesso modo, lasciando fluire un contagioso riffettino elettrico che non esce più di testa; *That's A Lifestyle* tocca, senza essere nessuna di queste cose, folk e pop in una sorta di salsa hip hop; *I Feel Energy* pare addirittura l'improbabile incrocio tra i Talking Heads e il miglior Michael Jackson, tra chitarre fun-

ky, cori e spruzzate di fiati. Più art-rock pare *Zombie Conqueror*, mentre brani come *Blue Bird* o *I Found It In U* si fanno ricordare per il loro pimpante e movimentato passo pop. L'estroversione del tutto non tiene lontano Longstreth dalle ballate, il cui profilo si staglia in chiusura d'opera: la bellissima *What Is The Time* ha sinuose movenze black, sottolineate dal raffinato cesello strumentale; *You're The One*, quasi solo per chitarra e voci, tra cui quella di **Robin Pecknold** dei Fleet Foxes, sfiora il folk; infine (*I Wanna Feel It All* assume la forma di umbratile e avvolgente carezza jazzata. È come sempre un genietto Longstreth, un musicista consapevole e intelligente, cosa che potrebbe pure avergli alienato qualche simpatia in passato. Se però siete interessati alla sperimentazione su tessuto pop, all'incrocio tra melodia ed estro (a volte anche bizzarria) musicale, sappiate che qui c'è da divertirsi parecchio.

Lino Brunetti